



Via delle Zoccolette corre parallela al lungotevere dei Vallati, collegando via Arenula con via dei Pettinari. La denominazione della strada risulta singolare, visto che ai nostri giorni è un epiteto piuttosto dispregiativo, diretto per lo più a ragazze di facili costumi. Le "Zoccolette", però, erano tutt'altra cosa: povere fanciulle mendicanti e senza casa, raccolte fin dal 1698 per ordine di Innocenzo XII ed inizialmente sistemate alla buona nei granai presso Sant'Eligio dei Ferrari, davanti a San Giovanni Decollato. Il pontefice elargì per il loro sostentamento una pensione di 1.000 scudi, ma le ragazze vestivano molto modestamente, con una povera e grossa tonaca di tela. Ai piedi calzavano dei semplici zoccoli, causa del colorito soprannome affibbiato loro, forse con un po' di malizia, dal popolo romano. Nel 1715 le "Zoccolette" erano più di 170 e Clemente XI le fece trasferire in una casa del rione Regola presso Ponte

Vita dura per le "Zoccolette": elemosinare, tessere e servire

Sisto, appunto nella via che conserva ancora il loro nome. Il nuovo istituto fu chiamato Conservatorio delle Povere Mendicanti dei Santi Clemente e Crescentino. Tra le sue mura tranquille le fanciulle trascorrevano una vita operosa, lavorando tessuti di lino e canapa, robusti e di lunga durata, i cosiddetti fustagni. Il ricavato della vendita delle stoffe serviva in parte a coprire le spese del Conservatorio ed in parte a costituire la dote delle poverette, nella speranza di sistemarle con un matrimonio dignitoso. Le rendite dell'istituto non erano, però, sufficienti e regolari ed alcune delle ragazze più giovani venivano mandate a chiedere l'elemosina sulla porta di Santa

Maria ad Martyres, ossia il Pantheon. Altre fanciulle venivano mandate "a servizio" presso buone famiglie. Nel 1811 le Zoccolette vennero mandate via dal Conservatorio e ci poterono tornare solo nel 1815, grazie a Pio VII. La facciata del Conservatorio è costituita da due corpi, rispettivamente a due e a tre piani. Vi si leggono ancora due iscrizioni del 1715, apposte da Clemente XI a memoria della sua opera a favore delle "periclitanti puellas per Urbem collectas", ossia delle fanciulle in pericolo raccolte per la città. Oggi l'edificio ha mutato destinazione, pur continuando a svolgere un importante ruolo sociale: sede di "Migrantes", l'istituzione della Caritas a

sostegno dei tanti emigrati nel nostro Paese. Negli ultimi dieci anni, sono stati seguiti dal Centro, sovvenzionato da donazioni libere, quasi 100.000 stranieri, provenienti dai cinque continenti. All'angolo della costruzione è un'edicola mariana dipinta nel Cinquecento con la Madonna, il Bambino e due Santi, uno dei pochi resti dell'Ospizio dei Mendicanti fatto costruire da Sisto V. In via delle Zoccolette era un Oratorio dove si teneva la predica coatta agli ebrei. Venne demolito nel marzo del 1940 ed i quadri che ne ornavano le pareti sono stati trasferiti nella sacrestia della vicina chiesa della Trinità dei Pellegrini. Il nucleo iniziale del primo ospedale pediatrico italiano, quello che sarà chiamato "Bambino Gesù", sorse nel 1869 con soli 12 letti proprio in via delle Zoccolette, grazie alla beneficenza dei duchi Arabella e Scipione Salviati.

Cinzia Dal Maso

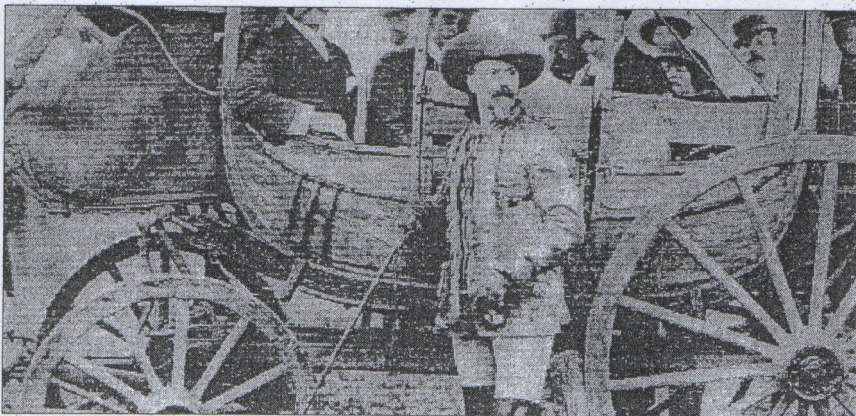
Reduce dai grandi trionfi di Londra e Parigi, Buffalo Bill arrivò a Roma il 17 febbraio 1890 con un treno speciale di 28 carri provenienti da Napoli, per presentare il suo "Wild West Show", con cui voleva "far conoscere al pubblico i costumi ed il modo di vivere degli abitanti dell'Ovest degli Stati Uniti, riproducendo le scene principali e gli incidenti che hanno nelle lontane pianure del West".

Roma fin dai primi di febbraio fu tappezzata di manifesti che ritraevano il quarantatreenne leggendario colonnello americano, accanto alle immagini del sub "Show" di cui facevano parte 100 indiani, altrettanti tiratori - cow boys e cavalieri - e 200 animali.

Il 20 febbraio avvenne il debutto, un vero successo. I 5 mila posti del circo, lungo 200 metri e largo 100, andarono a ruba, tanto che venivano offerte anche 50 lire per i primi posti, il cui costo era di 5. L'incasso fu di 18 mila lire. Il colonnello raccolse 120 lire con la vendita dei suoi ritratti e ben 742 lire con le noccioline americane a 5 soldi il cartoccio.

Si verificarono ingorghi al Ponte Sant'Angelo e al Ponte di Ripetta, da cui si doveva passare per arrivare alla grande Piazza d'Armi dei Prati di Castello dove si trovava il Circo, attorniato dalle tende coniche degli indiani e da quelle quadrate degli americani.

Il pubblico fu particolarmente attratto dagli assalti degli indiani alla diligenza tirata da sei mule, la stessa che faceva servizio da Deadwood a Cheyenne. Dopo che vi erano saliti alcuni spettatori, partiva di gran carriera inseguita da colpi di fucile dagli indiani. L'arrivo di Buffalo Bill e dei suoi, dopo un nutrito fuoco, aveva il sopravvento sugli assalitori, facendo scendere a terra sani e salvi gli spettatori comparse. A questo punto Buffalo Bill dava un saggio della sua bravura a cavallo nel tiro con tutte le armi. Emozionarono le acrobazie dei cow boys che assumevano posizioni strane nello sparare da cavallo: chinati di fianco,



"The Wild West" fu lo show che nel 1890 emozionò i romani

Arrivano gli indiani! Ci pensa Buffalo Bill

Ventimila spettatori presenti alla sfida tra i cow boys e i butteri di Cisterna

oppure al di sopra, o anche al di sotto, della testa dell'animale, spesso nascondendo tutto il corpo. Furono ammirate le amazzoni, soprattutto la popolarissima Annie Oakley, che sparava a sfere di sughero incatramato, lanciate simultaneamente da diverse catapulte. Tenne senza fiato la corsa sui cavalli senza sella degli indiani, che incuriosirono per i costumi, i balli e i canti caratteristici. Gli incassi giornalieri raggiunsero cifre favolose. Buffalo Bill a Roma non si lasciò sfuggire la grande occasione di far visita in Vaticano a Leone XIII. La mattina del 3 marzo, atteso da una notevole folla, fece il suo ingresso alla testa di un corteo composto di duecento persone, tra Sioux e

cow boys, nel momento in cui la corte ecclesiastica e militare della Santa Sede si era riunita per assistere al Te Deum annuale per l'anniversario dell'incoronazione del Pontefice. Tornando all'accampamento, gli indiani seppero che nel frattempo era morto uno di loro e protestarono con Buffalo Bill per la mancata "protezione" del Papa, da loro chiamato "Medicine man".

Il nome di Buffalo Bill resta nella memoria dei romani per la sfida "d'onore" che gli fu lanciata dal duca Cateani: i

cow boys del colonnello erano stati chiamati a cavalcare e domare alcuni puledri della sua tenuta di Cisterna. In un primo tempo la sfida fu proibita dalla Questura, per la "scarsa sicurezza che presentava per il pubblico l'ippodromo del Wild West", ma avendo Buffalo Bill operato a tutte le misure di prevenzione, poté svolgersi il 4 marzo. Quel giorno, nonostante il freddo, ventimila persone occuparono le gradinate del circo, mentre due mila carrozze erano posteggiate presso i recinti. Da Cisterna furono

portati sei puledri, indomabili, rifiutati da ben quattro compratori: due si ferirono scalciando, gli altri quattro furono destinati alle sfide. Due cavalli furono lasciati liberi sull'arena e subito Buffalo Bill e i suoi cominciarono a inseguirli con i lazzi. Dopo incredibili sforzi, durante i quali uno dei cavalli ruppe tre funi, trascinando quattro uomini, mentre l'altro ne ruppe due, i cow boys atterrarono i cavalli e, poste le selle, li montarono facendo due volte il giro della pista. I cavalli avevano, dopo pochi minuti, il sangue alla bocca.

A sua volta Buffalo Bill e i comproprietari del circo, Salsbury e Crawford, offirono mille lire a chi fosse stato capace di domare i puledri

americani in dieci minuti. Diversi butteri scesero in pista l'8 marzo per raccogliere la sfida. Filippo Valentini prese subito al laccio un cavallo. Quando il primo puledro ruppe una fune, correndo al centro dell'arena, Alfonso Ferrazza gli saltò in groppa, ma l'animale riuscì a liberarsi. Allora, Augusto Imperiali si afferrò alla coda del cavallo, un morello, con un balzo saltò a cavalcioni, afferrandolo per la criniera. Dopo pochi giri dell'arena a forte andatura, tenendo con la destra le redini e agitando con la sinistra il cappello, Imperiali fece una sosta, poi un altro giro al passo. Sceso a terra, il ventenne buttero ricevette le congratulazioni da tutti, mentre il duca di Sermone non nascondeva ammirazione ed entusiasmo, insieme alla duchessa e ai suoi figli. Tutti regalarono gli quadri all'Imperiali. L'exploit dell'italiano aveva meravigliato gli stessi cow boys e Buffalo Bill gli offrì una coppa di champagne. Venne fotografato dal conte Primoli.

Ma Buffalo Bill, che aveva già dimezzato il premio, si rifiutò di pagare, dicendo che i butteri avevano superato il tempo fissato, perché dopo mezz'ora non erano ancora riusciti a domare il terzo cavallo. Lo spettacolo terminò con una valanga di fischi. Per tutto il tempo che il Wild West Show rimase a Roma mantenne viva una vasta campagna pubblicitaria con cortei di indiani e cow boys che percorrevano le vie del centro e manifesti di Buffalo Bill esposti anche da Aragnò e al Café Greco, dove aveva un tavolo riservato. I salotti facevano a gara per ospitare il colonnello. I romani appresero tutto su Buffalo Bill, compresi i soprannomi indiani. Buffalo Bill si faceva fotografare al Colosseo, dispiaciuto di non potersi esibire in quello show, accompagnato dai Sioux che improvvisavano danze in onore del Grande Spirito. Il Wild West Show partì poi alla volta di Firenze.

pagina a cura di Antonio Venditti

Una specialista dell'illusione

La contessa Aurelia prediceva il futuro alla Roma bene

Chi non vorrebbe conoscere in anticipo il proprio futuro, le scelte giuste da fare in amore il modo migliore di sbrigare un affare? Per dare una risposta a interrogativi come questi, molti si rivolgono a "specialisti" del settore, come maghi, veggenti o chiromanti, cui attribuiscono particolari e misteriosi poteri. Anche la Roma del primo Novecento aveva la sua Sibilla, la famosa contessa Aurelia, che elargiva le sue doti divinatorie soprattutto ai personaggi più in vista della società, ricchi, nobili, politici, artisti, in grado di pagare i suoi profumatissimi onorari.

Non era, come si potrebbe pensare, una contessa fasulla. Rosa Aurelia Saporette aveva sposato il conte Gastone Gabrielli di Livorno, ricevendone il titolo nobiliare. Esercitava la sua professione in uno studio in via del Corso arredato in modo stravagante e fantastico. I romani erano abituati a quella sua bionda figura giunonica impellicciata

e coperta di gioielli come una statua miracolosa, che, seduta nella sua lussuosa automobile su alti cuscinetti di velluto, "sfilava" per il Corso da piazza Venezia a piazza del Popolo, scrutando i passanti incuriositi con un occhialino d'oro. Amava intervenire e farsi notare, ottenendone una pubblicità gratuita, alle prime del teatro e del cinema. Negli ultimi anni della vita, le sue profezie riguardarono anche l'avvenire degli stati e delle case regnanti, sul modello della celebre "Madame de Tebe".

La contessa morì il 30 maggio 1927, gettando nello scontro i suoi tanti ammiratori, che si vedevano privati del suo aiuto spirituale. Lasciò anche, come si può immaginare, una notevole fortuna, in denaro e gioielli, a dimostrazione che quella di illudere la gente è una delle professioni più redditizie.

Ai.Vo.



Un barbiere "architetto"

Lo ricorda Fontana di Trevi

Come i più famosi edifici barocchi di Roma, anche Fontana di Trevi è legata ad aneddoti e curiosità che ne hanno accompagnato fin dall'inizio la costruzione. Dal 1732, anno in cui cominciarono i lavori, il suo architetto Nicola Salvi era solito recarsi presso un barbiere, la cui bottega si trovava al piano terra del palazzo Castellani, in via della Stamperia, proprio davanti al fianco destro della Fontana. Era questi un tipo pedante e invadente che non tralasciava occasione per formulare critiche al Salvi sull'andamento dei lavori e illustrare noiosamente proposte alternative. Un vero tormento per il Salvi, che decise di precludergli la vista del cantiere dalla sua bottega, facendo costruire sulla balaustra della Fontana un grande vaso, subito indicato dal popolo come "Asso di coppa" per la somiglianza alla corrispondente carta da gioco, secondo altri semplicemente un apposito recipiente per il sapone da barba.

La leggenda trova un certo fondamento nello stesso Salvi, che nel descrivere la sua opera, a proposito di "un rustico balaustrato", parla di due punte di scogli, "una delle quali maggiore dell'altra, si vede parte restarsi nella sua rozzezza, e parte scherzosamente intagliata, a guisa di Vaso..."